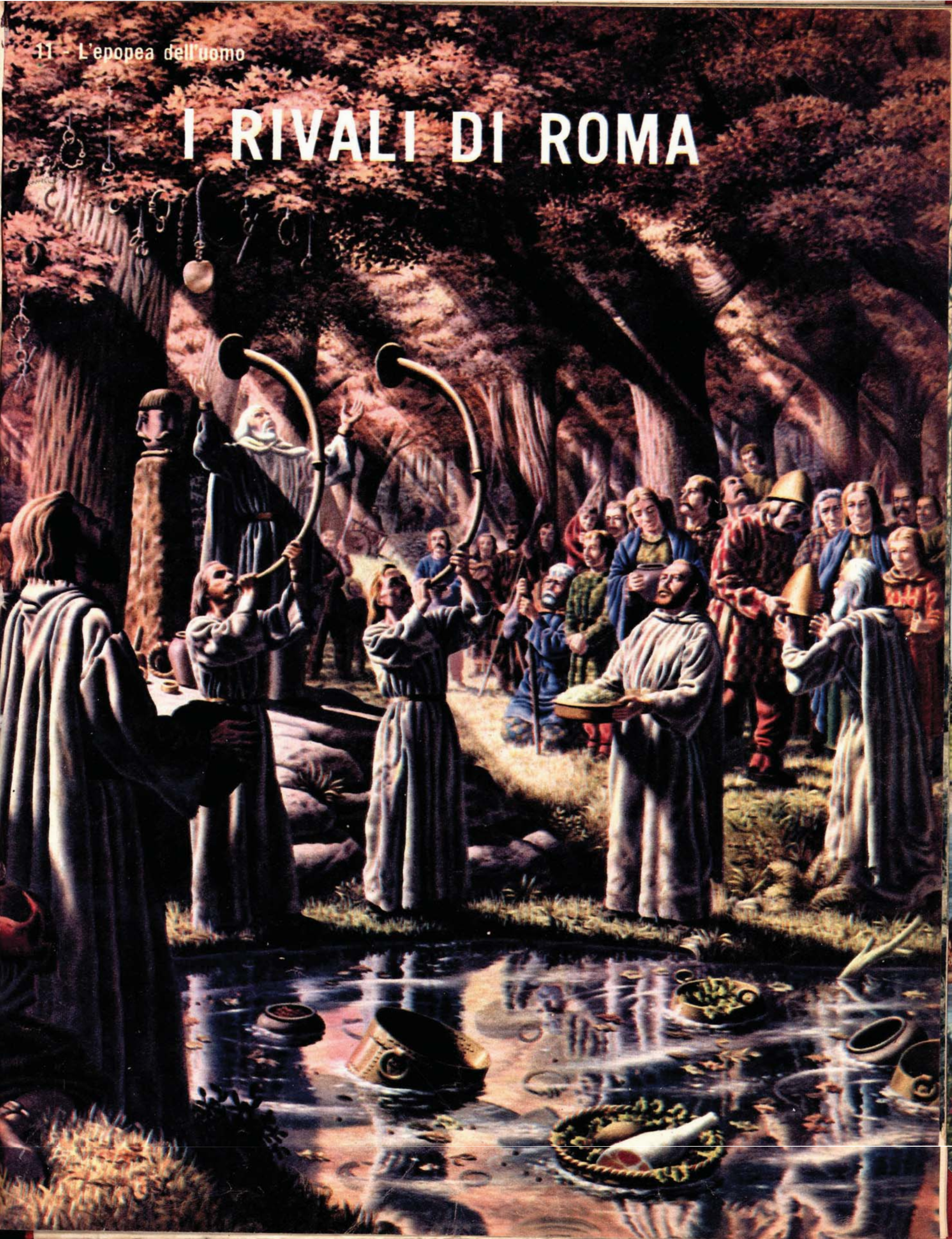
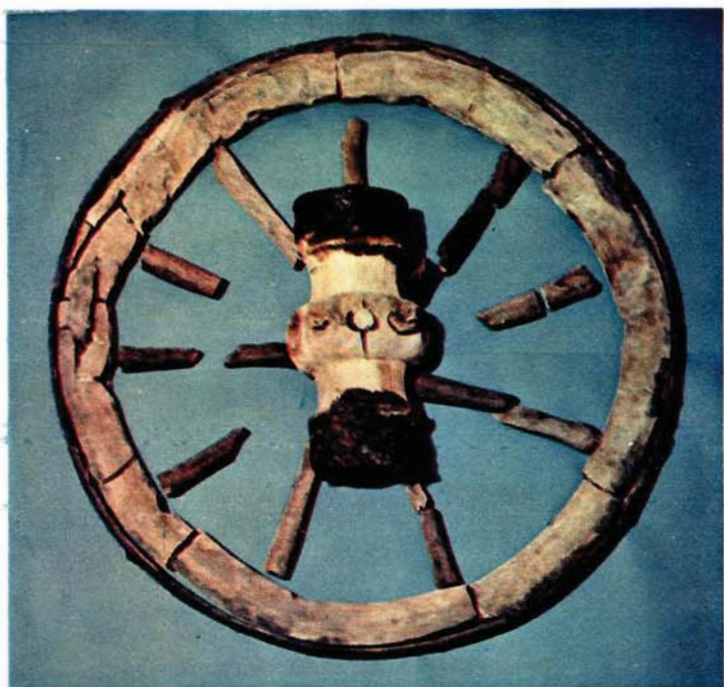


I RIVALI DI ROMA





RUOTA DI UN CARRO DA GUERRA CELTICO, CERCHIATA IN FERRO

Nasce una nuova civiltà europea

Mentre sulle rive del Mediterraneo fiorisce la cultura del mondo greco, un popolo nomade appare nel cuore dell'Europa: sono i Celti, che trasmetteranno all'Occidente la lontana e preziosa eredità dell'Oriente.

Come ogni uomo è un mosaico di caratteri ereditati dai suoi antenati, così ogni nazione porta in sé le tracce delle civiltà che l'hanno preceduta. Nei capitoli precedenti si è cercato di rintracciare le origini del mondo occidentale, dalle preistoriche civiltà del Vicino Oriente fino alle prime luci della storia in Europa. Da questo momento in poi la presenza della Grecia e di Roma ha un'importanza così grande che si è finito per trascurare i popoli che elaborarono questa civiltà, componendola, nel corso dei secoli, con le loro proprie caratteristiche. Il risultato di questo lungo processo lo ritroviamo oggi nei popoli di lingua inglese: essi sono i discendenti dei Celti, la cui civiltà fiorì quattro secoli prima di Cristo, lasciando un'impronta profonda su gran parte dell'Europa. Per quanto, all'apice della loro potenza, i Celti dominassero dalle isole britanniche all'Asia Minore, verso il 250 avanti Cristo, essi non costituirono mai un impero e neppure una nazione. Etnicamente non possono neppure esser considerati una razza, ma una composizione di popoli diversi, come i Gaelici dell'Irlanda e della Scozia, i Britanni della Britannia e della Bretagna, i Belgi, i Galli, gli Elvezi, tenuta insieme da un linguaggio fondamentalmente comune e da un senso di fratellanza basato su un comune patrimonio di pensiero, di gusto, di sentimento e di credenze religiose. I Greci li chiamavano *Keltoi*, Celti, e, come i Romani, li consideravano barbari, pur riconoscendo loro un certo grado di evoluzione. In realtà i Celti, nomadi, indisciplinati, rissosi e sporchi potevano giustamente esser considerati barbari. Eppure, per curioso contrasto, avevano, nel profondo del loro temperamento, un grande dono di fantasia, l'amore per l'imparare, la disposizione alla poesia ed al racconto. Dotati di grandi capacità di adattamento, curiosi e sempre in viaggio, i Celti seppero assimilare molti elementi della civiltà mediterranea, con la quale erano venuti in contatto, e portarli a Nord, nelle fitte foreste, nelle paludi, sui laghi di un'Europa che stava nascendo con 2000 anni di ritardo rispetto alle calde terre del Vicino Oriente. I Celti furono dunque il popolo che portò la luce delle antiche civiltà fino alle rive dell'Atlantico settentrionale e alle misteriose isole che si perdevano, ancora più su, nelle nebbie. Le conoscenze che abbiamo, attualmente, sui Celti, derivano da tre fonti principali: le ricerche archeologiche, che hanno portato alla scoperta dei loro villaggi e dei loro campi trincerati in Inghilterra e sul continente europeo, le leggende, che si sono tramandate nel folklore irlandese e gallese e infine gli scritti degli storici classici romani e greci. Cesare ha lasciato, nei suoi *Commentarii*, una ricca messe di notizie attorno ai Celti. Diodoro Siculo li ha descritti fisicamente alti, muscolosi, dalla bella pelle e dai capelli biondi, ed ha aggiunto, non senza malizia, che essi talvolta si schiarivano artificialmente i capelli, appunto per accentuare « il colore caratteristico di cui li aveva dotati la Natura ». Diodoro Siculo ebbe a notare anche che molti dei Celti portavano lunghi baffi, « che s'imbrogliavano col cibo quando mangiavano e che facevano da filtro quando bevevano ». Strabone osservò che « l'intera razza dei Celti ha una passione folle per la guerra, è dotata di alte virtù combattive ed è sempre pronta alla lotta, e tuttavia, per altro verso, è semplice e non del tutto incivile... ». Secondo Strabone altri tratti caratteristici dei Celti erano la « stolidezza e la millanteria, e una spiccata predilezione per gli ornamenti vistosi... ». Per questo carattere, conclude Strabone, i Celti « non solo sono insopportabili quando hanno vinto, ma anche quando hanno perduto, perché vanno fuori di sé dallo sgomento ».

Per quanto riguarda le donne dei Celti, Ammiano Marcellino annota con un certo riguardo: « Una pattuglia intera di stranieri non potrebbe resistere all'attacco di un solo Gallo, se egli si facesse aiutare dalla

moglie: queste donne sono generalmente fortissime, hanno occhi azzurri, e quando si arrabbiano digrignano i denti, roteano le robuste candide braccia e cominciano a mollare dei pugni formidabili, intercalati da terribili calci... ». Per quanto rissosi e guasconi, i Celti erano tuttavia anche un popolo ospitale e generoso. Prova di questo può esser data dall'abitudine che avevano di invitare alle loro feste anche gli stranieri, e senza chieder loro chi fossero e che cosa facessero fino a che non avevano finito di mangiare. I Celti provenivano dalla Germania sud-occidentale, a Est del Reno. Per quanto la lingua celtica possa essere esistita da prima del 1000 avanti Cristo, una civiltà celtica vera e propria comincia a prender forma solo nel 700 a. C., probabilmente al tempo delle prime grandi migrazioni. Spinti da vari fattori, quali il desiderio di terra e di preda, l'aumento demografico, la pressione dei popoli vicini, e anche la loro natura inquieta, i Celti cominciarono ad espandersi in tutte le direzioni. Fra il 500 e il 400 avanti Cristo invadono la Francia, la Svizzera e le isole britanniche, quindi dilagano a Sud, attraverso le Alpi e giungono fino a Roma, che saccheggiano nel 390. Attorno al 350 i Celti hanno invaso quasi tutta la Spagna, mentre un'altra ondata discende il Danubio e si stende sui Balcani, mettendo a sacco la Grecia settentrionale: di qui essi procedono verso l'Asia Minore dove stabiliscono il loro dominio sulla Galazia. Verso il 250 l'epoca della conquista aveva raggiunto il massimo dello splendore. Le vie aperte dai Celti ai loro commerci attraversavano le Alpi e le vallate del Danubio e del Reno: attraverso queste vie la civiltà dei Greci e dei Romani cominciò a passare alle barbare regioni del Nord. Le maggiori esportazioni dei Celti erano costituite da rame, oro, stagno, ambra, tessuti e schiavi. In cambio essi avevano oggetti d'arte greci ed etruschi, vasi di bronzo, specchi e, soprattutto, vino. La bramosia dei Celti per il vino colpì profondamente Diodoro il quale ebbe ad osservare come « essi bevono senza alcun senso di moderazione: e quando hanno bevuto cadono in uno stato o di attonito stupore o di furiosa esaltazione ». Disseminati in tutte le loro lontane colonie, i Celti non ebbero mai un sistema politico organizzato. Essi non avevano grandi città che potessero prendere un predominio, né un potere centrale, e per quanto avessero conosciuto la potenza di Roma e guardassero con timore alla loro propria mancanza di unità, non progredirono oltre lo stadio dell'organizzazione tribale o del clan.

La società celtica restò una società di tipo feudale, fondata su una aristocrazia guerriera al vertice e su una massa di contadini alla base, una massa frammentaria di varie tribù, talvolta unite insieme ma più spesso impegnate in feroci contese. Per di più il loro temperamento turbolento che, sovente, sembrava spingerli alla guerra solo per rompere la monotonia della pace, li portò a partecipare come mercenari su tutti i fronti di guerra disponibili. I Celti combatterono, per esempio, per i Greci, per Annibale durante le guerre puniche, per gli Egiziani sotto Tolomeo II. Il declino della potenza dei Celti fu rapido come il sorgere di essa. Nello spazio di tre secoli le potenti legioni romane invasero l'Italia e la Spagna, soggiogarono la Gallia e le isole britanniche e ridussero l'esteso dominio dei Celti ad un semplice retroterra romano. Per quanto strappati dalle terre conquistate e ricacciati in pochi possedimenti lontani, nel Nord dell'Europa, i Celti non si spensero. Essi trovarono la forza di sopravvivere adattandosi alla struttura dell'Impero romano e lasciarono una traccia imperitura nella civiltà europea.

La lingua celtica, oggi, sopravvive solo in Irlanda, ma se ne trovano tracce in molti Paesi d'Europa: il francese moderno stesso può essere considerato come un latino mal pronunciato e variamente combinato con elementi linguistici tipicamente celtici.



S-GRECO

IN CERCA DI NUOVE TERRE dove sistemarsi, una tribù di Celti attraversa un paese sconosciuto. Siamo attorno al 400 avanti Cristo, e questa è una delle innumerevoli tribù di Celti, eternamente in marcia per le montagne e le

pianure dell'Europa. Gli uomini della tribù portano ogni loro bene a spalla o su rozzi carri tirati da buoi: sono viveri, utensili, armi. Il capo della tribù, sul suo piccolo e irsuto cavallo, dirige, dall'alto di una roccia, la marcia.



IN UNA FATTORIA celtica un benestante proprietario terriero interrompe il lavoro per salutare un amico che arriva col piccolo figlio. Il bambino,

secondo un'usanza celtica, viene affidato ad una famiglia amica affinché cresca più virilmente. A destra una donna copre con un coperchio di vi-

Il ferro e la terra

Il suolo dell'Europa fu lento a generare i frutti coltivati dall'uomo. Mentre nel Vicino Oriente il rapporto fra seme e frutto era apparso evidente agli agricoltori neolitici già attorno al 6000 avanti Cristo, più di venti secoli avrebbero ancora dovuto passare prima che l'idea dell'agricoltura si facesse strada attraverso i selvaggi territori ricoperti di foreste dell'Europa e delle isole britanniche. E non fu prima della scoperta del ferro (che raggiunse l'Europa settentrionale, dal Vicino Oriente, nel 700 avanti Cristo e l'Inghilterra nel 450, attraverso il commercio e l'emigrazione) che l'agricoltura divenne una vocazione, nel carattere dei Celti fino ad allora soltanto errabondo e bellicoso. Con questo metallo, forte eppure facile da trattare, l'agri-

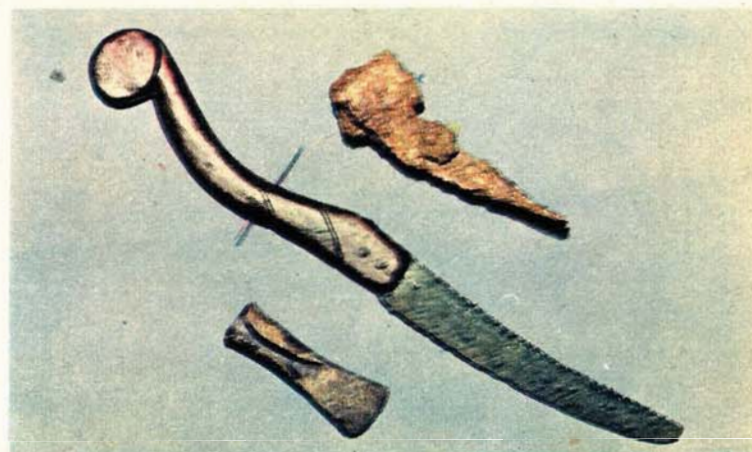
coltore ebbe il suo mezzo naturale per lavorare. Foreste vergini caddero sotto la sua ascia, e il terreno incolto fu aperto dal suo aratro dalla punta di ferro, tirato dai buoi, e il grano fu falciato dalla sua falce. Certo il temperamento dei Celti era tale che l'agricoltura e la pastorizia non avrebbero potuto mai prendere il posto della caccia e della guerra: ma anche per questo il ferro si rivelò prezioso. Le coltivazioni dei Celti non furono mai eccessivamente estese, e furono piuttosto disseminate che non raggruppate. Nelle pianure e sugli altipiani gli agricoltori seminavano grano, orzo, avena e segala in campi che difficilmente superavano le dimensioni di 60 o 70 metri quadrati. Essi abitavano in case di legno o di fascine intrecciate e cementate con fango. La tavola a colori qui sopra, disegnata sugli elementi venuti alla luce con gli scavi archeologici operati presso Salisbury in Inghilterra, mostra la fattoria di un agricoltore celtico, di condizione relativamente agiata,



S. GRECO

mini un piccolo deposito di grano interrato. Altri due simili le sono a fianco, mentre un quarto, dietro di lei, serve a raccogliere immondizie.

verso il 250 avanti Cristo. I depositi delle immondizie sono caratteristici, presso i Celti, che avevano l'abitudine di gettare i loro rifiuti proprio sulla porta di casa. Erano buche circolari scavate nel terreno, del tutto simili a quelle che invece, ripulite e foderate, servivano per conservare grano e altri viveri. In queste buche gli archeologi hanno trovato ogni genere di rifiuti: ossa di animali, cocci di vasi, ceneri e persino ossa umane, il che lascerebbe supporre che queste buche venissero usate anche per qualche inumazione di emergenza. I Celti non costruirono mai grandi città, così come non misero mai insieme proprietà terriere molto estese. Del resto c'è da dire che ancor oggi, in certe zone dell'Inghilterra occidentale, questa lontana fisionomia è rimasta pressoché invariata, nonostante l'enorme cammino percorso, in tanti secoli, dalla civiltà: e piccoli campi, separati uno dall'altro, circondano dei piccoli villaggi, che sembrano isolati dal mondo.



UN'ASCIA, UNA SEGA E UNO SCALPELLO DEI CELTI



ALLARME SUGLI SPALTI DI UNA FORTEZZA BRITANNICA PER L'ASSALTO DI UNA TRIBÙ DI PREDONI. SUONANO LE LUNGHE TROMBE DALLA BOCCA A



PARTE DI TROMBA CELTICA, A TESTA DI CINGHIALE

Un popolo guerriero

Il modo di combattere dei Celti, pazzamente temerario, talvolta terrificante e sempre insensato dal punto di vista strategico, colpì profondamente i Romani, usi a fare la guerra con coraggio ma anche con freddo ragionamento. I Celti si lanciavano nella battaglia con urla selvagge, al suono assordante dei corni e delle trombe, contando soprattutto sulla loro audacia, sul frastuono e sulla confusione. Giulio Cesare, osservatore intelligente, ebbe a dire dei combattenti su carri britannici: « Essi cominciano la lotta correndo all'impazzata qua e là per tutto il campo e lanciando i giavellotti: la paura ispirata dai cavalli al galoppo e il rumore assordante delle ruote sono già sufficienti, di



FORMA DI TESTA DI CINGHIALE; IL CAPO, CON L'ELMO A CORNA, ALZA L'EMBLEMA DELLA TRIBÙ, MENTRE I COLONI CERCANO SCAMPO DIETRO LE MURA

solito, per scompigliare lo schieramento avversario». Con tutto ciò i Celti combattevano senza alcun piano tattico e, per di più, senza una consistente difesa personale. Per quanto alcuni portassero scudi di legno o di bronzo e per quanto i capi avessero, talvolta, un elmetto, la massa combatteva a capo scoperto e molto spesso senza nemmeno un vestito addosso. Forse, a quel che ci risulta, l'opera di difesa più notevole dei Celti in guerra era il forte. Dato che la pace era per loro uno stato eccezionale, essi costruivano delle fortezze nelle località sopraelevate, ora tutte in pietra, ora con ripari di terrapieni: ora a scopo di rifugio provvisorio, ora come caposaldi permanenti. La tavola qui sopra illustra un tipo di forte comune alla fine del secondo secolo a. C. Si notino gli orrendi trofei di teste umane sulle mura: era un'abitudine dei Celti, ricordata anche da Diodoro, quella di decapitare i loro nemici. Le teste venivano imbalsamate, quando si trattava di notabili, e conservate in teche da cui erano tolte per spaventare i nemici durante le battaglie.



ELMETTO DI BRONZO A DUE CORNA, PORTATO DAI CAPI



UN COLLARE da cerimonia usato come ornamento da un capo celtico. Il collare, rinvenuto a Norfolk, è fatto di una lega composta per il 58% da oro puro, per il 38% da argento e per il resto da rame, zinco, ferro e stagno.

I santi Druidi

Sperduti qua e là per l'Europa, privi di qualsiasi potere centrale, i Celti furono tuttavia uniti da un potente legame: la casta sacerdotale dei Druidi, che, dall'Irlanda all'Asia Minore, mantennero intatti, nei secoli, gli insegnamenti religiosi e le tradizioni del mondo celtico. I Druidi, venerati da ogni tribù di Celti, erano anche più che sacerdoti: erano teologi, filosofi, indovini, giudici di vertenze pubbliche e private, ma forse la ragione principale della loro potenza risiede nel fatto che erano anche maestri. La base dell'insegnamento era tutta nella loro memoria e nella loro parola: pertanto essi erano i custodi vivi della scienza e della cultura dei Celti. Coloro che aspiravano ad entrare nella casta dei Druidi dovevano compiere studi preparatori per almeno venti anni: all'atto dell'ammissione erano esentati dal servizio militare ed avevano anche dei benefici fiscali. Centro della dottrina religiosa dei Celti, come del resto in molte altre religioni, era l'immortalità dell'anima. Su questa base, la religione dei Druidi intrecciava una politeistica venerazione della Natura, riti magici, profezie, riti di carattere agricolo come il taglio del vischio e feste stagionali della fertilità. I Celti non conoscevano templi per le loro cerimonie religiose, ma si recavano nelle radure dei boschi e appendevano ai rami degli alberi le loro offerte votive e, in certi casi, facevano anche sacrifici umani. Questi orribili sacrifici, che i Romani cercarono con ogni mezzo di impedire durante la loro dominazione, venivano consumati nei periodi di carestia, di calamità, di guerra, quasi che gli dei in tal maniera si placassero.



QUESTO GRANDE VASO D'ARGENTO, opera di un artigiano celtico del primo secolo avanti Cristo, era usato in riti religiosi. L'uomo con la barba è l'immagine di un dio.

VITTIME UMANE, chiuse in gabbie rappresentando le gambe di un animale, sono bruciate vive in Gallia. L'orribile rito veniva celebrato di solito dai Celti in periodi di crisi.





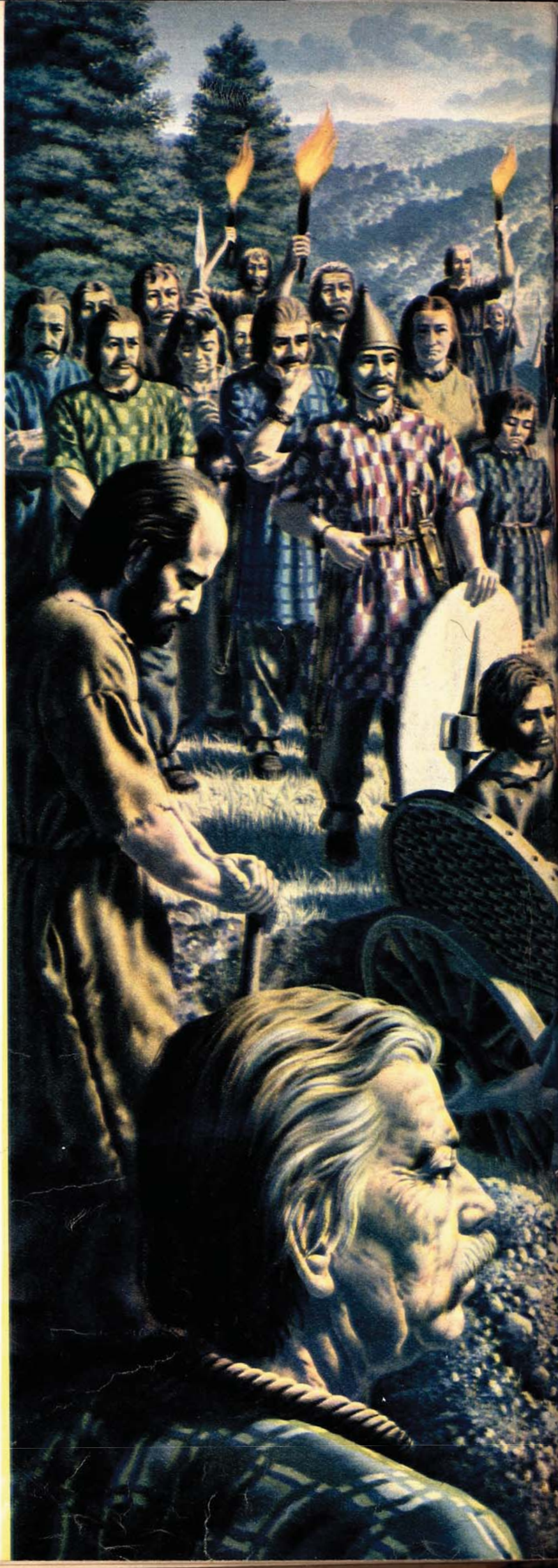


UN VASO CELTICO, RICCAMENTE INTARSIATO IN CORALLO E SMALTO

I rituali della morte

La morte fu per i Celti motivo di una costante preoccupazione sia per il loro stesso modo di vivere, violento e pericoloso, sia perché erano persuasi dell'immortalità dell'anima. Come molti altri popoli, i Celti immaginavano che la vita dell'aldilà non fosse che una continuazione della vita terrena, con tutti i desideri, i piaceri e le necessità di essa. Per questo, quando un uomo veniva a morte, i familiari collocavano spesso nella sua tomba tutto ciò di cui credevano avesse bisogno nella seconda esistenza: armi, preziosi e vasellame pieno di cibo e di vino. Mentre i poveri seppellivano i loro morti senza particolari cerimonie, i nobili e i grandi capitani venivano inumati con riti sontuosi, spesso col loro più ricco equipaggiamento da battaglia. Molte tribù giungevano al punto di seppellire i loro capi sul carro di guerra che tante volte li aveva portati in battaglia, come è mostrato dalla tavola qui a fianco, i cui elementi sono stati ricavati fedelmente dalle scoperte archeologiche. Per tali solenni cerimonie, veniva scavata una profonda fossa, in modo che le ruote potessero affondare fino al mozzo, mentre l'asse e il timone restavano orizzontali sul fondo della tomba. La salma veniva adagiata con la testa sul carro e con i piedi sul timone. E talvolta veniva sepolto anche il cavallo.

I SOLENNI FUNERALI di un capo militare in Gallia, nel quinto secolo. Mentre quattro uomini calano il suo carro da guerra nella fossa, un sacerdote druido canta davanti alla salma e un altro, a destra, versa un'offerta di vino. Il figlio del defunto, suo successore, attende, a sinistra.







UNA SIGNORA si ammira in uno specchio di bronzo: il fabbro cerca di convincerla all'acquisto, mentre il marito attende, annoiato, all'ingresso.

Il fabbro, una personalità

Il fabbro occupava una posizione di primo piano, nella società celtica. Egli infatti non solo produceva le spade, gli aratri, le asce che erano indispensabili per la guerra e per l'agricoltura, ma anche forniva, alla vanità dell'aristocrazia guerriera, gli scudi finemente lavorati, gli elmetti, i pezzi di gioielleria. La conoscenza di procedimenti di lavoro ignoti alla maggior parte della comunità metteva il fabbro in uno stato di privilegio quasi soprannaturale: più che come ad un artigiano, i Celti guardavano a lui come ad un mago, e il suo mestiere era considerato arte magica da tutti. Le origini dell'arte celtica risalgono al quinto secolo avanti Cristo, quando gli artigiani, elaborando idee prese a prestito dalle più antiche civiltà, svilupparono un nuovo, caratteristico stile proprio, aggiungendo alla loro produzione anche quell'elemento di bellezza pura che prima mancava. Il disegno celtico era quasi totalmente astratto, caratterizzato da motivi puramente decorativi che non volevano raggiungere alcun fine figurativo: spirali fluide, curve audacemente eccentriche; motivi bizzarri e tumultuosi, petali di fiori grotteschi e pampini di vite. Questo impegno artistico si manifestava soprattutto nella lavorazione del metallo: e raggiungeva talvolta dei limiti che ci appaiono come un mistero del loro genio barbarico.



QUESTA PIASTRA di bronzo finemente lavorata e che ancora porta tracce di smalto rosso faceva parte della ricca bardatura di un cavallo.



IL RETRO di questo specchio di bronzo è decorato con motivi tracciati con mirabile scioltezza, testimonianza del gusto raffinato dei Celti.